

Lotteremo da una generazione all'altra!



Le lezioni del movimento organizzato contro la guerra
in Vietnam negli USA all'attuale opposizione alla
guerra

A cura di Cambiare Rotta - Organizzazione Giovanile Comunista

febbraio 2024

INDICE

L'internazionalismo come campo di sviluppo del conflitto interno

Cambiare Rotta.....p.3

Fermare la macchina della guerra! L'esempio del Vietnam

Giacomo Marchetti - Rete dei Comunisti p.11

Lottare nel ventre della bestia

*Da "Amore e Lotta. Autobiografia di un rivoluzionario
negli Stati Uniti", David Gilbert p.23*



Vietnam 1966. Elicotteri da guerra nordamericani



Manifestazione contro la guerra a Chicago il 10 agosto 1968

L'internazionalismo come campo di sviluppo del conflitto interno

Cambiare Rotta

Abbiamo deciso di pubblicare alcuni estratti dell'autobiografia di David Gilbert, esponente del movimento rivoluzionario statunitense, formatosi nelle mobilitazioni contro la guerra del Vietnam. Gilbert ha poi continuato la sua attività militante all'interno prima dei Weathermen Underground, e poi nel Black Liberation Army, due tra le principali organizzazioni rivoluzionarie armate che si svilupparono negli Usa a partire dal movimento studentesco degli anni sessanta e dal movimento per la liberazione degli afroamericani. Per la sua militanza rivoluzionaria David ha scontato 40 anni di prigione nel sistema detentivo americano.

Riteniamo che l'autobiografia di David Gilbert sia particolarmente interessante per mettere in luce uno degli aspetti centrali nello sviluppo dei movimenti di protesta che spesso hanno portato alla nascita di organizzazioni rivoluzionarie in tutto l'Occidente nel periodo a cavallo tra gli anni sessanta e settanta. Diverse di queste organizzazioni hanno rappresentato un pericolo concreto per molti governi dall'Europa agli Stati Uniti, a Israele e al Giappone, ovvero per l'intero imperialismo occidentale. La caratteristica comune a questi movimenti e organizzazioni che sono passati dalla protesta di massa al tentativo di portare la "guerra in casa", è stata l'importanza che ha avuto la dimensione internazionale del conflitto di classe e il ruolo di collante e radicalizzazione che le lotte di liberazione in atto in decine di paesi, di quello che allora veniva chiamato "terzo mondo", hanno avuto per movimenti giovanili e per consistenti segmenti provenienti dal movimento operaio storico nonché dalle organizzazioni e dai partiti che lo rappresentavano.

Non furono infatti solo i movimenti e le strutture della nuova sinistra ad essere influenzate dalle vicende cinesi, cubane, algerine e soprattutto dalla guerra di liberazione portata avanti dal Fronte di Liberazione Nazionale del

Vietnam. Gli eventi e le teorie che si sviluppavano a decine di migliaia di chilometri di distanza ebbero un effetto nella dialettica interna pure ai maggiori partiti comunisti e operai dell'Europa, producendo rotture anche drastiche nonché accelerando e incrementando lo sviluppo di esperienze radicali che spesso sfociarono pure in esperienze di lotta armata. Negli Usa, paese in cui il movimento operaio e comunista fu pesantemente represso per tutti gli anni '50, le avventure imperialiste in Africa, America Latina e l'intervento diretto in Vietnam hanno dato vita ad un esteso e radicale movimento di protesta che ha portato alla ribalta quello che rimaneva delle organizzazioni storiche del movimento di classe, e ha favorito lo sviluppo di un esteso movimento contro la guerra e l'interventismo.

I movimenti contro la guerra e in sostegno alle lotte di liberazione hanno favorito una imponente politicizzazione di ampi settori di ceto medio e anche di piccola borghesia bianca, soprattutto all'interno delle università, in senso ant imperialista e anticapitalista. Tali movimenti, e le organizzazioni che in questi nacquero, trovarono un alleato naturale nel movimento degli afroamericani che proprio in quegli anni stava compiendo un salto di qualità estremamente significativo. Si passava infatti da una mobilitazione che faceva dei "diritti civili" l'obiettivo massimo della lotta, ad una complessa e articolata galassia di realtà che sempre più assumevano il marxismo come punto di riferimento, arrivando giustamente a definirsi come un esercito che combatteva una guerra contro la colonizzazione interna. Tra queste strutture sicuramente le più importanti furono le Black Panther Party of Self Defense. Per le organizzazioni della "nazione nera" interna agli states fu una costante cercare legami collaborazioni e ispirazione da tutto quello che avveniva nel terzo mondo, dall'Africa all'Asia. Era così forte infatti il vento che soffiava dal Sud del mondo da portare la bufera fin dentro le metropoli imperialiste.

Va secondo noi analizzato il "ruolo" che il contesto internazionale ebbe nell'incendio della prateria divampato per diversi anni nei paesi imperialisti, e le modalità con le quali ha agito nella coscienza politica e sociale di quel proletariato e di quella piccola borghesia occidentale, già

provati dalla fine dei benefici derivanti dalla ricostruzione post bellica e sui quali, dalla fine degli anni 60, si tornava a far pesare gli effetti della crisi del modello di produzione capitalista. Ciò diviene tanto più utile in una fase come quella che stiamo vivendo dove, ribolle e si sta progressivamente manifestando un nuovo protagonismo del Sud del mondo. Se è vero che le recenti prese di posizioni di diversi governi africani, latinoamericani e asiatici e le rivolte popolari in corso in Africa e in Medio Oriente non hanno il carattere chiaramente anticapitalista e socialista che hanno avuto i movimenti di liberazione nazionale e di decolonizzazione del dopoguerra, e consci che le potenze che le sostengono non sono l'Unione Sovietica e nemmeno la Cina rivoluzionaria di Mao è innegabile che il mondo sta subendo dei drastici cambiamenti. L'effetto immediato di queste trasformazioni su scala internazionale è la crisi di egemonia dell'imperialismo occidentale, che si vede chiudere sempre più spazi da una tendenza concreta allo sviluppo di poli geopolitici ed economici alternativi, a cui guardano quei movimenti e quei paesi in lotta per affermare la propria indipendenza e la propria volontà di svilupparsi fuori dalle catene in cui sono stati costretti per secoli dall'imperialismo e dal colonialismo proveniente dall'Occidente e dai suoi alleati.

Dalla precipitosa fuga degli Stati Uniti dall'Afghanistan nel 2021 abbiamo avuto un susseguirsi di eventi che hanno messo a nudo lo stato dell'imperialismo e della "superiorità Occidentale". In soli due anni, l'intervento russo in Ucraina, le cacciate dei francesi e degli europei dai paesi dell'Africa grazie ai colpi di stato da parte di militari progressisti e la recente insurrezione a Gaza hanno messo in discussione la superiorità politico-militare e tecnologica dell'Occidente e dei suoi stati vassalli. Tutto ciò si è manifestato in contemporanea allo sviluppo e all'affermazione internazionale del raggruppamento dei Brics, esperienza che sta attirando a sé decine di paesi del Sud del mondo mettendo in seria discussione l'egemonia economica e politica euroatlantica.

Qual è l'effetto interno che possono avere questi movimenti tellurici che stanno trasformando lo scenario internazionale lo stiamo vedendo bene con

il movimento di solidarietà verso la resistenza e il popolo palestinese. Tenendo ben presente le differenze del contesto storico in cui si sta sviluppando, come organizzazione comunista che agisce nelle scuole, nelle università e tra i giovani non possiamo non rilevare come la solidarietà internazionalista verso la Palestina stia avendo un effetto di politicizzazione e radicalizzazione in senso ant imperialista nel movimento studentesco e soprattutto sta dando protagonismo ad ampi settori di proletariato giovanile migrante e di seconda generazione. Certo non è ancora paragonabile al ruolo che ha avuto il movimento contro la guerra del Vietnam o il sostegno alla rivoluzione cubana e alla lotta di liberazione dell'Angola, ma ci sembra evidente, che nonostante l'apatia e la passivizzazione in cui è immersa la nostra società, il sostegno alla Palestina in lotta per la propria liberazione stia liberando energie nuove, oltre a contribuire ad una presa di coscienza generalizzata sul ruolo dell'imperialismo occidentale e della forza con cui ad esso si stanno opponendo i popoli del Sud del mondo.

Se le affermazioni sopra riportate sono vere, questo significa che anche oggi l'internazionalismo può diventare un terreno di sviluppo della conflittualità interna. Oltre ad essere un dovere per ogni militante rivoluzionario, l'internazionalismo è infatti uno strumento di ideologizzazione e politicizzazione dei settori con i quali abbiamo un rapporto quotidiano. Da questo punto di vista la lettura di Gilbert diventa, non solo interessante per riaffermare il peso che storicamente ha sempre avuto la dinamica internazionale nello sviluppo della conflittualità interna ad ogni singola realtà nazionale (d'altronde questo aspetto era già ben presente in Lenin come ci ricorda lo stesso Gilbert quando affermava la necessità di trasformare la guerra imperialista in rivoluzione), ma anche come esperienza storica concreta dello sviluppo di movimento e soggettività rivoluzionaria che fa del rapporto tra conflitti internazionali e lotta interna la propria base di lavoro.

Sono diversi gli elementi di rilievo nello scritto di Gilbert.

Un primo aspetto riguarda la ricaduta che la militarizzazione del contesto

internazionale ha sulla democrazia liberale. La tendenza alla guerra porta ad una diminuzione degli spazi democratici. Questo nel contesto americano, ha portato allo sviluppo di un ampio movimento di opinione che teneva in relazione sia il rifiuto della guerra che la presa progressiva di coscienza sulla vera natura della democrazia liberale. Una democrazia per pochi, che nel caso americano, mostrava un volto estremamente violento e repressivo verso la componente afroamericana soprattutto. Ciò ha permesso alle componenti radicali del movimento di interloquire e portare a posizioni più avanzate settori importanti di sinceri democratici e di soggettività nate e cresciute all'interno di esperienze politiche, ideologiche e sociali estranee alla radicalità e a prospettive di rottura rivoluzionarie. Oggi dobbiamo essere in grado di cogliere quei segnali che ci testimoniano una possibile radicalizzazione di settori sinceramente democratici, con una natura politica e sociale diversa dalla nostra. Il "re nudo", rappresentato dalla violenza della reazione imperialista alla perdita della propria egemonia, i democratici provenienti dai più diversi ambienti, dal mondo ecologista a quello in marcia per i diritti civili, non possono non prendere atto del ruolo della democrazia liberale nel sostegno a un modello politico economico e sociale che ha guerra e oppressione come basi per il mantenimento del proprio potere.

Un altro aspetto interessante è la compressione di come lo sviluppo di una coscienza politica più alta non vada a indebolire, ma anzi rafforzi il lavoro sul piano locale e di prossimità rispetto ai propri specifici. Una lettura complessiva degli eventi e delle loro dinamiche fornisce ai militanti e alle militanti, una cassetta degli attrezzi che oltre a rendere più efficiente il lavoro su aspetti particolari e locali, ne permette la politicizzazione dei soggetti coinvolti.

Ovviamente, centrale per una realtà come la nostra, è la comprensione del ruolo degli enti di formazione e ricerca come l'università, e del loro coinvolgimento diretto nel sistema militare e oppressivo dell'imperialismo. È necessario ricercare strumenti e iniziative di boicottaggio e sabotaggio degli ingranaggi che legano l'imperialismo e le sue pratiche alle scuole e

università in quanto l'innovazione tecnologica, e la riproduzione della forza lavoro che la sostiene, sono delle priorità strategiche per l'imperialismo. Oggi questo aspetto è decisivo per l'asse euroatlantico in quanto lo scontro con potenze tecnologicamente molto avanzate è inevitabile.

Da ultimo è interessante il bilancio che Gilbert fa rispetto alle deviazioni prodotte dal culto delle "pratiche". Dopo decenni di movimentismo, in cui al centro sono state messe proprio le "pratiche" dei movimenti sociali, rimettere al centro la formazione, la comprensione e coscienza politica delle militanti e dei militanti, e come la loro assenza abbia rappresentato uno dei limiti per le esperienze rivoluzionarie interne alla cittadella imperialista, rappresenta un monito che non possiamo non tenere in estrema considerazione.

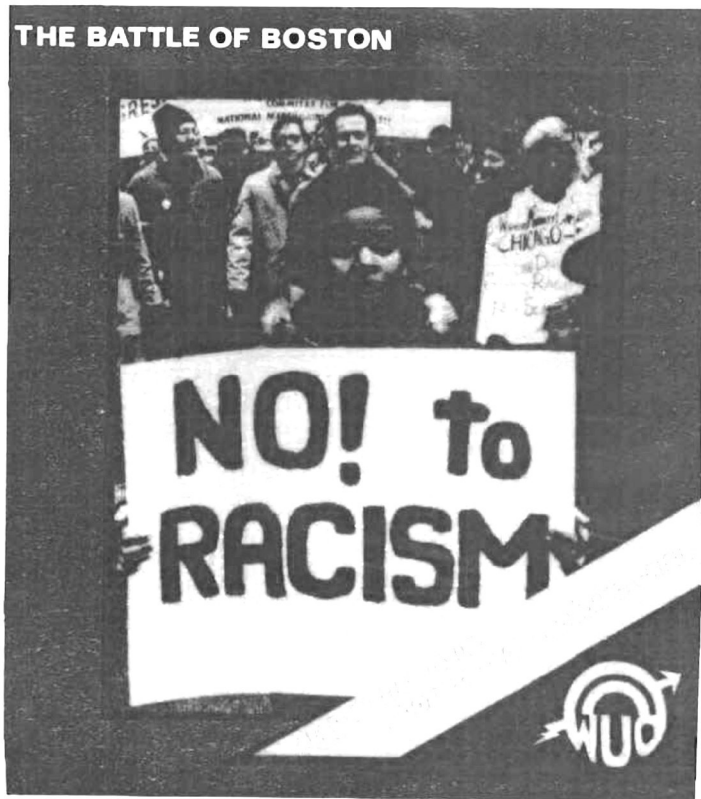
OSAWATOMIE

SPRING 1975

NO.1

WEATHER UNDERGROUND ORGANIZATION

THE BATTLE OF BOSTON



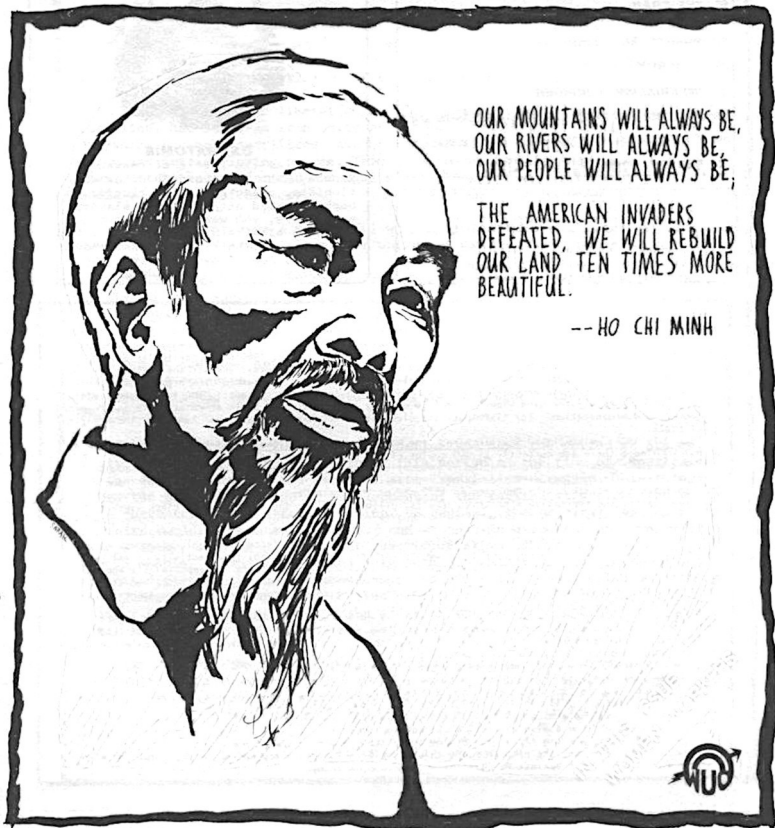
*Primo numero di Osawatomie, giornale clandestino dei Weather Underground.
Il titolo del giornale è un riferimento alla battaglia di Osawatomie (Kansas) in cui,
nel 1856, John Brown assieme ad altri 30 abolizionisti respinsero l'assalto di 250
schiavisti provenienti dal Missouri che volevano introdurre la schiavitù in Kansas.*

OSAWATOMIE

SUMMER 1975

NO. 2

WEATHER UNDERGROUND ORGANIZATION



OUR MOUNTAINS WILL ALWAYS BE,
OUR RIVERS WILL ALWAYS BE,
OUR PEOPLE WILL ALWAYS BE;

THE AMERICAN INVADERS
DEFEATED, WE WILL REBUILD
OUR LAND TEN TIMES MORE
BEAUTIFUL.

-- HO CHI MINH

Secondo numero di Osawatomie. La copertina riporta una citazione dal testamento di Ho Chi Min: "Le nostre montagne sopravviveranno, i nostri fiumi sopravviveranno, il nostro popolo sopravviverà. Sconfitti gli invasori Americani ricostruiremo il nostro Paese dieci volte più bello"

Fermare la macchina della guerra! L'esempio del Vietnam

Giacomo Marchetti - Rete dei Comunisti

«In questo momento di disgrazia nazionale, mentre la tecnologia americana imperversa nel sud-est asiatico, una discussione sulle scuole americane difficilmente può evitare di notare il fatto che queste scuole sono il primo campo di addestramento per le truppe che imporranno il terrore silenzioso e senza fine dello status quo di un progettato secolo americano; per i tecnici che svilupperanno i mezzi per estendere la potenza americana; per gli intellettuali su cui si può contare, in misura significativa, per fornire la giustificazione intellettuale per questa particolare forma di barbarie e per denunciare l'irresponsabilità e la mancanza di sofisticatezza di coloro che troveranno tutto questo intollerabile e rivoltante»

Noam Chomsky, *Thoughts on Intellectuals and the schools*,
«Harvard Educational Review», 36 n.4 1966

La nascita del complesso militare-industriale statunitense

In una scena magistrale di *Oppenheimer* di Christopher Nolan, alla lavagna, il protagonista - interpretato dallo strepitoso Cillian Murphy - abbozza a Leslie Groves - direttore del Progetto Manhattan (PM) - alias Matt Damon -, l'archetipo del profilo di ciò che sarà il *complesso militar-industriale* (MIC) statunitense.

Il MIC è un sistema anche logisticamente interconnesso tra ricerca scientifica d'eccellenza, risorse industriali e settore bellico a forte iniezione di capitali che guida, o quanto meno condiziona fortemente, la politica del paese in *senso castrense*.

Il suo sbocco politico è il keynesismo militare che ne alimenta strutturalmente la tendenza guerra.

L'espressione "Complesso Militare-Industriale" è stata popolarizzata dal presidente statunitense Dwight D. Eisenhower che, nel suo ultimo discorso pubblico alla Nazione del 17 gennaio del 1961, alla scadenza del suo secondo mandato, ne metteva luce i suoi possibili aspetti negativi.

Il *militar-industrial complex* è il vettore di sviluppo di una parte ancora rivelante del capitalismo monopolistico nord-americano basato sulla ricerca bellica avanzata che fomenta i conflitti in mezzo mondo: dalla guerra della NATO contro la Federazione Russa in Ucraina all'aggressione dello Stato d'Israele al popolo palestinese, fino alla rimilitarizzazione dell' Indo-Pacifico, solo per citare le maggiori "linee di faglia" attuali della guerra mondiale a pezzetti.

Queste, allora, le parole di Eisenhower:

«Un elemento vitale per mantenere la pace è il nostro apparato militare. Le nostre armi devono essere potenti, pronte per un'azione immediata, in modo che nessun potenziale aggressore possa essere tentato di rischiare la propria distruzione...»

I produttori americani di vomeri potrebbero, con il tempo e secondo necessità, costruire anche spade. Ma ora non possiamo più rischiare di improvvisare in caso di emergenza la difesa nazionale; siamo stati costretti a creare un'industria degli armamenti permanente di vaste proporzioni...

Questa congiunzione tra un'immensa struttura militare e una grande industria degli armamenti è nuova nell'esperienza americana...

Tuttavia non dobbiamo mancare di comprenderne le gravi implicazioni...

Nei consigli di governo, dobbiamo vigilare contro l'acquisizione di un'influenza ingiustificata, ricercata o meno, da parte del complesso militare-industriale. Il potenziale per un disastroso aumento del potere fuori luogo esiste e persisterà.»

Parole profetiche, diremmo.

Non a torto il geniale Frank Zappa ha affermato che: «*la politica negli USA è la sezione intrattenimento dell'apparato militare-industriale*».

Due elementi si sono ulteriormente aggiunti a questo quadro: il consolidamento della *lobby del complesso militare-industriale* nel sistema politico statunitense, ed il ruolo che gioca la finanza nord-americana strettamente legata al comparto militare-industriale.

L'elemento chiave della profittabilità delle aziende del complesso militare-industriale non è principalmente legato alle loro *performance azionarie* che possono essere influenzate dai giochi di Borsa degli investitori o da scelte strutturali ed errori dei *manager*. Il cuore del successo economico dei produttori di sistemi militari risiede invece nel «fatturato sicuro» e nella conseguente capacità di garantire dividendi sempre più alti.

Governi ed istituzioni multinazionali come la NATO che attuano scelte belliciste sono, per così dire, l'assicurazione sulla vita del MIT: *finché c'è guerra, c'è speranza*, insomma al di là degli effettivi risultati militari sul campo.

Torniamo al Progetto Mahanattan.

Al suo picco il PM impiegava direttamente 130 mila persone, mentre ne erano coinvolte globalmente più di 600 mila.

I fondi ad esso destinati raggiunsero l'1% del totale della spesa federale, cioè lo 0,4% del PIL.

L'*Apollo Program (AP)*, due decenni dopo, pensato per far primeggiare il *capitalismo stellare* statunitense della NASA sull'industria aereo-spaziale sovietica - dopo che il cosmonauta sovietico Yuri Gagarin fu il primo uomo a volare nello spazio nell'aprile del 1961 - ammonteranno al 2,2% dei fondi federali.

Quel modello che ha preso forma con il PM e l'AP non solo è stato riprodotto, ma ha cambiato “ordine di grandezza”, nei settori strategici di

sviluppo in grado di contrastare antagonisti politici e *competitor* economici degli Stati Uniti, come ha dimostrato la corsa alla militarizzazione dello spazio avviata dal presidente statunitense Ronald Reagan negli Anni Ottanta contro l'Unione Sovietica.

Negli USA ci sono oggi 17 laboratori della dimensione di piccole città in cui vivono migliaia di *scientists* e *engineers* che hanno largamente improntato, con la loro ricerca intellettuale, i campi di sviluppo tecnologico largamente a fini bellici. Poli che sono stati sempre più imitati anche nel “Vecchio Continente”, *hub* dove università, ricerca bellica ed industria militare sono parti di una stessa entità organicamente concepita.

Il PM è proprio di un periodo in cui la scienza venne radicalmente riorganizzata, passando da un'attività che si svolgeva esclusivamente in piccoli laboratori e aule, e svolta da squadre di alcune persone al massimo, - e *relativamente autonoma* - a uno sforzo in cui i progetti si estendevano a cavallo dei continenti e, successivamente, del mondo.

Il salto di qualità a quello che gli storici della scienza chiamano “*Big Science*” avviene negli USA proprio con la prima articolazione del *militar-industrial complex* attraverso il Progetto Manhattan, parte integrante di quell'ulteriore sviluppo delle forze produttive negli USA che ne assicurerà il suo ruolo internazionale.

Come si vede anche nel film di Nolan, il PM continuò ad operare nonostante la necessità della corsa contro il tempo per sottrarre il possibile monopolio della bomba atomica ai nazisti fosse tramontata: la vera priorità divenne, o forse lo era sempre stata, chi avrebbe avuto il monopolio della bomba atomica nella competizione successiva alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Bisogna ricordare, infatti che non vi era nessuna ragione dal punto di vista prettamente militare per sganciare su Hiroshima e Nagasaki, quell'*arma di distruzione di massa* che tolse la vita a 225 mila persone, ma vi era una *precisa ragione politica* per iniziare ad affermare con forza l'imperialismo statunitense come principale attore internazionale.

Dalle ceneri di Hiroshima e Nagasaki nasce il *modus operandi* che avrà l'imperialismo statunitense nel condurre la guerra dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi.

La civiltà del Napalm e dell'agente Orange ne è l'erede.

La guerra in Vietnam

La Guerra di Corea prima (1950-1953) e poi soprattutto la Guerra in Vietnam (1965-1975) misero in luce come università, ricerca ed in generale il sistema della conoscenza fosse strutturalmente parte della *filiera della guerra e strumento indispensabile* dell'imperialismo statunitense.

La guerra degli USA in Vietnam non è stata un “tragico errore” ma è stata perseguita dall'establishment statunitense in continuità con la sua politica bellicista che arriva fino ad oggi.

La verità sulla natura della guerra in Vietnam occultata dalla narrazione deviata dei mezzi di comunicazione di massa non emerse grazie all'establishment politico, ai mass-media o a qualche esponente dell'accademia (tranne rarissime eccezioni), ma grazie ad un *movimento di massa organizzato* che costituì una delle maggiori fratture della storia statunitense contemporanea tra il *popolo che si opponeva alla guerra* e le *élite che la sostenevano*.

Si trattò di un processo di presa di coscienza collettiva per nulla semplice e lineare e che svelò la natura *imperialista, razzista* e di *classe* dell'aggressione nord-americana: fu un risultato di costante lavoro organizzativo iniziato da una minoranza di attivisti.

La narrazione tossica per cui ampi settori della *working class* hanno continuato a sostenere lo sforzo bellico statunitense non resiste alla minima disamina storica, basti pensare al ruolo esercitato dai Veterani provenienti dalle file della classe lavoratrice o dagli attivisti sindacali di base, che insieme agli studenti (non solo dei campus d'élite) e al movimento di

liberazioni delle Nazioni Oppresse - in particolare gli afro-americani - saranno la spina dorsale del movimento *anti-war*.

Certamente senza i colpi inferti dalla Resistenza vietnamita e le soggettività organizzate che denunciarono “per prime” la vera natura del conflitto, il movimento non avrebbe preso coraggio, e non sarebbe cresciuto in quantità e qualità costringendo gli Stati Uniti a ritirarsi.

Alcuni esempi...

Nel gennaio del 1966 la *Student Nonviolent Coordination Committee* (SNCC), organizzazione studentesca fino allora attiva nel movimento per i Diritti Civili e poi culla del *Black Power Movement*, rese pubblica una presa di posizione contro la guerra, chiamando il coinvolgimento statunitense “*razzista ed imperialista*”.

In uno storico discorso pronunciato alla Riverside Church a Manhattan nell’Aprile del 1967, Martin Luther King Jr. prese coraggiosamente parola per denunciare la verità sulla guerra e la società statunitense.

Queste le sue parole: «*Sapevo che non avrei mai più potuto alzare la voce contro la violenza degli oppressi nei ghetti senza aver prima parlato chiaramente al più grande fornitore di violenza nel mondo di oggi: il mio stesso governo.*»

Le dichiarazioni di King suscitarono le ire dell’establishment politico e dei maggiori media nazionali in un momento in cui - stando ai sondaggi - l’opinione pubblica nord-americana, ed in proporzione molto minore anche afroamericana, si opponeva alla posizione del reverendo contro la guerra.

Nel giugno dello stesso anno Mohammed Ali venne condannato per la sua scelta di *obiettore di coscienza*, queste le sue parole: «*Perché dovrebbero chiedermi di indossare un'uniforme e andare a 10.000 miglia da casa e sganciare bombe e proiettili sulla gente di colore in Vietnam mentre i cosiddetti negri a Louisville sono trattati come cani?*».

STOP THE TERROR AT PINE RIDGE

TWO YEARS AFTER THE WOUNDED KNEE OCCUPATION, A BRUTAL CAMPAIGN OF TERROR HAS BEEN UNLEASHED AGAINST MEMBERS OF THE AMERICAN INDIAN MOVEMENT AND THEIR SUPPORTERS ON THE PINE RIDGE RESERVATION IN SOUTH DAKOTA.

THE CORRUPT PINE RIDGE TRIBAL GOVERNMENT OF DICK WILSON, OPERATING WITH FBI AND BUREAU OF INDIAN AFFAIRS APPROVAL HAS CREATED A POLICE STATE ON THE RESERVATION. SINCE MARCH 1, SEVEN AIM MEMBERS AND SYMPATHIZERS, INCLUDING TWO WOMEN AND ONE CHILD, HAVE BEEN MURDERED AT PINE RIDGE. MEANWHILE, THE FBI HAS MOVED ON A NATIONAL LEVEL TO CRUSH AIM, USING MURDEROUS TACTICS SIMILAR TO THE CAMPAIGN AGAINST THE BLACK PANTHER PARTY IN 1968-70. ON MARCH 1, THE FBI ARRESTED 17 AIM MEMBERS IN A THREE-STATE SWEEP, CHARGING THEM WITH CRIMES RANGING FROM MURDER TO "CRIMINAL SYNDICALISM," A CHARGE LAST USED AGAINST EUGENE V. DEBS IN 1918. AFTER AN OUTRAGED GROUP OF OGLALA SIOUX WOMEN SAT-IN AT THE FBI'S RAPID CITY OFFICE, THE FBI DECIDED TO "INVESTIGATE" THE SERIES OF MURDERS AT PINE RIDGE. A GRAND JURY MET AND RECENTLY RETURNED FELONY INDICTMENTS ONLY AGAINST AIM PEOPLE--THE VICTIMS OF THE TERROR. IN THE LATEST GOVERNMENT ATTACK, AIM LEADER RUSSELL MEANS WAS SHOT IN THE BACK BY BIA POLICE ON JUNE 7 AT STANDING ROCK RESERVATION IN NORTH DAKOTA.

THE AMERICAN INDIAN MOVEMENT HAS ISSUED AN URGENT APPEAL FOR SOLIDARITY IN THIS CRUCIAL TIME. DEMONSTRATIONS AND PROTESTS WILL TAKE PLACE THROUGHOUT THE US THIS SUMMER, AND A NATIONWIDE BOYCOTT OF SOUTH DAKOTA--"SEE SOUTH DAKOTA LAST"--IS BEING ORGANIZED.



Osawatomie n. 2. Articolo in appoggio alla lotta dei nativi americani



VICTORY TO THE PONCE CEMENT STRIKE

On June 16, the Weather Underground Organization bombed the Banco de Ponce in New York City, a bank controlled by the multimillion dollar Ferré Enterprises of Puerto Rico. We acted in solidarity with the 500 striking cement workers and their families at the Ferré-owned Puerto Rican Cement in Ponce, who have withstood all forms of company and police terror in the course of their courageous five-month strike. The strike has become a rallying point for the militant independent trade union movement in Puerto Rico - a movement which the US, the Puerto Rican colonial government, the big corporations and the top leadership of the AFL-CIO are trying to crush. We say to the cement workers of Ponce: we are with you, compañeros y compañeras.

The cement strike is a direct challenge to Luis A. Ferré President of Ferré Enterprises, who is a former colonial governor of Puerto Rico, a close friend of Nixon and Rockefeller and the head of the right-wing pro-statehood New Progressive Party. The Operators and Cement Workers Union went on strike after Ferré tried to cut pension payments and wipe out a medical plan from the workers' contract. The union demands a restoration of the cuts, higher wages, an end to forced overtime, a cost-of-living clause and better working conditions.

The strike has received the full backing of the United Workers Movement (MOU), a federation of 40 progressive unions in Puerto Rico. The Puerto Rican Socialist Party (PSP) has launched a major drive for funds and strike support. Acts of sabotage have also taken place on the Island against operations of Puerto Rican Cement and other Ferré-owned companies.

Ferré has hired professional strikebreakers and thugs from a US firm (Security Associates). Puerto Rico's secret police (the C.I.C.) have arrested and tortured union members. The FBI has openly intervened in a Puerto Rico strike for the first time, harrasing striking workers and threatening their families. Strike leader Efraín Fernández was arrested on a phony charge, later dropped, of violating the Federal Explosives Act. The Seafarers International Union -- an AFL-CIO international -- has started signing up the strikebreakers into a scab union. The company has waged an unsuccessful campaign to rebait the union leaders and divide the workers from their supporters in the pro-independence movement.

The recent wave of strikes by telephone workers, waterworks employees and the cement workers is shaking the very foundations of US colonialism in Puerto Rico -- a system built on the superexploitation of the Puerto Rican workers, who work long hours under dangerous conditions and receive 1/3 the wages of US workers at comparable jobs.

A fighting workers movement in Puerto Rico terrifies the US rulers not only because of its impact on Puerto Rico but also because of its effect here. With two million Puerto Ricans now living in the US and a broad movement of solidarity with the Puerto Rican struggle emerging, the lessons of the cement strike can be brought home to further challenge the imperialists' rule in the US. Solidarity with the cement workers is part of the class struggle here. With the US testing out its anti-worker, strikebreaking tactics on our Puerto Rican brothers and sisters, this is the time to show militant support for the Ponce strike.

VIVA PUERTO RICO LIBRE

Osawatonie n.2. Rivendicazione dell'attentato alla Ponce Bank in solidarietà con lo sciopero dei lavoratori edili e con il movimento per l'Indipendenza di Portorico

Bisogna ricordare che l'opposizione all'intervento statunitense in Vietnam non ebbe inizio con le proteste studentesche della metà degli anni '60, ma con i marinai dei mercantili americani nell'autunno del 1945. Erano stati sottratti dal riportare le truppe americane in patria dall'Europa per trasportare le truppe francesi in Vietnam per riprendere il possesso di quella colonia. Alcuni di questi marinai condannarono vigorosamente il trasporto *“per promuovere le politiche imperialiste dei governi stranieri”*, e un gruppo tra gli equipaggi di quattro navi condannò il governo degli Stati Uniti per aver contribuito a *“soggiogare la popolazione nativa del Vietnam”*.

Circa due decenni dopo, l'opposizione più importante alla guerra americana sarebbe arrivata all'interno dell'esercito stesso, comprese le critiche dei generali Matthew Ridgeway, David Shoup, James Gavin e Hugh Hester. Quest'ultimo definì la guerra *“immorale e ingiusta”*, un atto di aggressione statunitense. Nel 1966, Shoup affermò che se gli Stati Uniti avrebbero voluto o volessero *“tenersi fuori dagli affari di queste nazioni (...), arriverebbero a una soluzione tutta loro”*. Tutti i generali firmarono un annuncio contro la guerra sul *New York Times* nel 1967, e Shoup e Hester sostennero e parlarono alle manifestazioni sponsorizzate dai Veterani del Vietnam contro la guerra (VVAW).

E dell'opposizioni della *Student for a Democratic Society*, e della sua sua ala più radicale i *Weathermen*, si tratterà più ampiamente in seguito.

Quello che sembrava un consenso granitico rispetto alla guerra in Vietnam nella crociata anti-comunista di Washington si infranse contro l'oggettività dei fatti (la Resistenza vietnamita e l'indignazione per le stragi statunitensi che ad un certo punto i media non poterono più tacere) e contro la spinta soggettiva a chi voleva far cessare il conflitto, a cominciare da coloro che venivano reclutati come *“carne da cannone”* e da coloro che vedevano come il mondo dell'istruzione fosse quasi interamente votato allo sforzo bellico.

Solo dopo l'offensiva del Tet nel 1968, emersero nella stampa statunitense critiche di natura "tattica" della guerra di aggressione statunitense al Vietnam, senza che mai venissero sfidate le premesse fondamentali della guerra imperialista.

Il movimento contro la guerra in Vietnam attraverso gli occhi di uno dei suoi protagonisti

«Il governo che ha rovesciato napalm sul Vietnam, che fornisce le bombe a grappolo che uccidono civili in Libano, che addestra torturatori in Salvador ci chiama 'terroristi'. I governanti che si sono arricchiti con generazioni di schiavi che lavoravano e lavoratori resi schiavi... ci etichettano come 'criminali'. Le forze di polizia dell'Amerika che hanno ucciso 2000 [persone di colore] negli ultimi cinque anni e che imbottiscono di droga le comunità ci dicono che 'non abbiamo rispetto per la vita umana'.

Noi non siamo né terroristi né criminali. È proprio perché amiamo la vita, perché gioiamo di fronte allo spirito umano, che siamo diventati combattenti per la libertà contro questo sistema razzista, imperialista e mortifero».

David Gilbert, dichiarazione in tribunale,
13 settembre 1982

David Gilbert, di cui riproduciamo in questo opuscolo ampi stralci della sua autobiografia concernenti la guerra in Vietnam e lo sviluppo del movimento contro la guerra, è stato per 40 anni un prigioniero politico nelle carceri statunitensi.

Di origine ebraica, proveniente da una famiglia benestante e con una esperienza di studente-modello e capo-scout alle spalle, David si impegnerà ben presto nel movimento per i diritti civili prima e nel movimento contro

la guerra poi, divenendo uno dei più importanti esponenti del movimento studentesco in grado di coniugare l'attività pratica e le capacità organizzative con il costante approfondimento teorico.

Un percorso che lo porterà anche dopo la sua uscita dalla WUO - l'ala radicale dell'organizzazione studentesca SDS successivamente staccatasi da questa - a continuare la sua esperienza ritornando ben presto all'attività illegale in supporto al *Black Liberation Army* in una fase non certo semplice per la comunità afro-americana e le sue esperienze militanti. Una traiettoria di vita che è cambiata senz'altro con il suo arresto nell'ottobre del 1981, ma in cui la passione politica non si è mai arrestata anche nelle difficili condizioni incontrate tra le mura carcerarie.

A David è stata “concessa” la clemenza del governatore uscente Andrew Cuomo nell'agosto del 2021, riducendo i termini per la scarcerazione dai 75 ai 40 anni, aprendogli la possibilità per la libertà condizionata. Gli è stata concessa la *parole* nell'ottobre dello stesso anno, e rilasciato il novembre dello stesso anno dopo 40 anni di prigionia.



Washington, ottobre 1967. Protesta dei veterani contro la guerra in Vietnam



Saigon il 1° febbraio 1968. Il capo della polizia sudvietnamita Nguyen Ngoc Loan spara a freddo alla testa di un prigioniero ammanettato. Loan rimase impunito e riuscì a rifugiarsi negli USA dove morì di malattia trenti anni più tardi

Lottare nel ventre della bestia

Da "Amore e Lotta. Autobiografia di un rivoluzionario negli Stati Uniti", David Gilbert

“LOTTEREMO DA UNA GENERAZIONE ALL’ALTRA”

“Lotteremo da una generazione all’altra”. Negli anni Sessanta e Settanta noi, antimperialisti negli Stati Uniti, eravamo ispirati non solo da questo slogan vietnamita ma ancora di più da come loro avevano vissuto nei duemila anni di storia in cui avevano sconfitto una serie di minacciosi invasori. Allo stesso tempo, avevamo la sensazione di trovarci al culmine della rivoluzione mondiale che si stava compiendo proprio ai nostri giorni. La capacità del Vietnam di resistere e infine sconfiggere la più letale macchina bellica del mondo ne era la testa di ponte. Decine di lotte rivoluzionarie di liberazione nazionale agitavano quello che all’epoca veniva chiamato il “Terzo Mondo”, e che oggi viene definito il “Sud del mondo”. C’era una strategia per la vittoria, espressa da Che Guevara: espandere e sconfiggere il potente mostro imperialista creando “due, tre, mille Vietnam”. Diversissimi movimenti radicali e perfino rivoluzionari esplosero negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone.

È tragico, ma il potenziale rivoluzionario che all’epoca sembrava tangibile non è stato poi realizzato. L’imperialismo ha sfoderato una serie di controffensive ipertrofiche, brutali e sofisticate; i nostri movimenti rivoluzionari erano più vulnerabili a causa delle debolezze interne.

Al giorno d’oggi, lottare da una generazione all’altra assume nuova rilevanza e assoluta urgenza. Viviamo in un mondo dove piramidi colossali di oscena ricchezza a disposizione di pochi gettano un’ombra cupa sui miliardi di esseri umani che vivono e muoiono senza avere un accesso adeguato a cibo, igiene, case, cure mediche, istruzione, sicurezza. Oltre ai danni spropositati alle vite e alle potenzialità delle persone, la guerra spietata del capitalismo contro la natura ha raggiunto delle proporzioni epiche, estinguendo migliaia di specie e minacciando il collasso di

ecosistemi vitali; il cambiamento climatico è diventato una minaccia all'esistenza della nostra stessa specie. L'attuale generazione dei giovani può essere l'ultima in grado di salvare la terra quale habitat per una popolazione umana di una qualsiasi dimensione. La classe dominante è sempre stata molto abile, traendo lezioni dai precedenti periodi di lotta. Noi, che ci opponiamo, non siamo stati all'altezza.

Per quanto l'attuale situazione sia difficile, non è affatto disperata. L'imperialismo trae la sua forza dallo sfruttamento globale della forza lavoro e delle risorse, che gli consentono di ammassare un enorme arsenale di ricchezza e potere. Ma quella stessa estensione su scala mondiale crea una vulnerabilità, perché per la grande maggioranza dei 7,4 miliardi di persone sul pianeta un cambiamento rivoluzionario è una questione vitale.

VIETNAM

Mi sento malissimo a guardare il presidente Johnson, alias "LBJ", che annuncia alla tv nazionale un'escalation massiccia della guerra, un massacro, ordinando bombardamenti a tappeto sul Nord del Vietnam e inviando altri duemila uomini nel Sud. Dice che queste misure sono necessarie per difendere gli Accordi di Ginevra, la legge internazionale di riferimento nel caso del Vietnam, che prevedono una separazione fra i due stati del Nord e del Sud Vietnam. Questa narrazione non coincide esattamente con la mia idea del significato degli Accordi, così vado alla Columbia School of International Affairs a cercare il testo della legge.

Gli Accordi non potrebbero essere più chiari: il Nord e il Sud del Vietnam non sono concepiti come entità politiche permanenti; si tratta semplicemente di zone di disimpegno e raggruppamento militare prima di una riunificazione del paese a seguito delle elezioni, previste per il 1956.

La differenza fra le due versioni non risiede in oscure interpretazioni della legge: la giustificazione di LBJ non è altro che una menzogna sfacciata. Data la posta in gioco di questa escalation, data la facilità con

cui si può verificare la realtà della motivazione, mi aspetto di vedere titoloni di giornale proclamare: “Menzogne di LBJ al servizio della guerra!”. Ma il giorno dopo i media mainstream non emettono un sussurro in questa direzione.

Potrebbe essere un caso unico nella storia dell'umanità che un popolo in tale svantaggio in termini di tecnologia militare e potere economico abbia vinto una guerra. La ragione principale è da trovarsi nell'organizzazione e nella mobilitazione di una popolazione intera, fondate su una lunga storia di resistenza alle invasioni esterne; ma anche la solidarietà internazionale, compreso il movimento pacifista americano, ha svolto un ruolo importante. Vincere la guerra non ha finora permesso ai vietnamiti di “ricostruire il paese dieci volte più bello di prima”, nelle parole di Ho Chi Minh. La distruzione totale delle vite umane e dell'ambiente generata dalla macchina bellica statunitense continua a estorcere un pesante tributo, che si accompagna ai limiti del movimento di liberazione nazionale nel suo insieme là dove si tratta di raggiungere un pieno sviluppo per il paese e l'uguaglianza fra le persone.

Comunque sia, i vietnamiti vinsero una guerra per l'indipendenza che servì d'ispirazione a molti, e rispedirono al mittente i progetti statunitensi di dominazione globale, a tal punto che nei decenni che seguirono la principale strategia (e forse la più importante) della classe al potere negli Stati Uniti fu convincere la gente ad andare oltre la “sindrome del Vietnam”, ad andare oltre la riluttanza a farsi coinvolgere in altre invasioni di paesi del Terzo Mondo. L'abilità politica necessaria a dare il via a quel particolare tipo di aggressione diviene quindi cruciale: non si può basare un'economia sul saccheggio selvaggio dell'intero Terzo Mondo senza avere le forze per bloccare quei paesi che cercano di sottrarsi. Dalla sconfitta in Vietnam, una sfilza di successive amministrazioni statunitensi hanno concepito solo invasioni che garantissero un numero minimo di perdite americane: Granada, Panama, la prima guerra del Golfo. E hanno contestualmente creato una serie di nuovi concetti – i “diritti umani” nello smembramento della Jugoslavia, il “terrorismo” in Afghanistan, e le “armi

di distruzione di massa” nella seconda guerra in Iraq – per conquistare il sostegno dell’opinione pubblica, o, come ha affermato apertamente Bush senior, per “sbarazzarci della sindrome del Vietnam”. Ma i governanti sono ancora ben lontani dalla libertà d’azione di cui godevano nel 1964. La loro occupazione dell’Iraq, cominciata nel 2003, si è dimostrata un’ulteriore sconfitta dell’impunità imperialista, al pari del profondo pantano in cui si trovano invischiati in Afghanistan.

Il Vietnam assurse agli onori della cronaca negli USA con l’incidente del Golfo del Tonchino nell’agosto 1964; ma l’intervento militare statunitense (segreto e illegale) risale ai primi anni ’50, quando gli USA finanziarono all’80 per cento la guerra che la Francia aveva cominciato per riprendersi la sua ex-colonia: “riprendersi”, perché i vietnamiti avevano resistito all’occupazione giapponese durante la Seconda Guerra Mondiale e avevano poi dichiarato la propria indipendenza alla fine di quel conflitto.

I francesi vennero sconfitti nel 1954. Secondo gli Accordi di Ginevra che posero fine alla guerra mondiale, gli Stati Uniti avevano il diritto di inviare un massimo di 685 esperti militari al Vietnam del Sud. Nel giro di poco tempo, questi individui si contavano a migliaia, ed erano coinvolti illegalmente in operazioni di combattimento. Ma neppure questo servì a mantenere al potere l’odiato regime clientelare del Sud: era necessaria un’escalation militare che superasse di gran lunga ciò che poteva essere fatto rimanendo nell’ombra.

Nell’agosto del 1964, il presidente Johnson annunciò che una piccola barca da ricognizione del Vietnam del Nord aveva spudoratamente attaccato, lanciando dei siluri, un cacciatorpediniere americano, il Maddox, nel Golfo del Tonchino. A questa “aggressione” bisognava rispondere, e il Congresso emanò una risoluzione che autorizzava il presidente all’uso della forza. La risoluzione era un surrogato giuridicamente inconsistente della dichiarazione di guerra prevista dalla Costituzione, ma servì come fondamento per anni di escalation e omicidi di massa.

All’epoca, quei pochi di noi che sapevano qualcosa del Vietnam erano

più che scettici. Perché una barchetta avrebbe dovuto attaccare un cacciatorpediniere? E la nave americana non era magari entrata nelle acque del Golfo che si trovavano sotto la giurisdizione del Vietnam del Nord? Pensavamo che l'incidente fosse dovuto a una deliberata provocazione. Poiché mettevamo in dubbio la versione del nostro governo, venivamo considerati "folli estremisti". Quarant'anni dopo, la pubblicazione di documenti governativi ha svelato che non si era trattato di una provocazione... ma di una vera e propria invenzione: nessun siluro era mai stato fatto partire contro il Maddox.

La decisione del Golfo del Tonchino venne seguita dal bombardamento del Vietnam del Nord, che, si pensava, sarebbe stata una singola azione di risposta. E infatti mi trovai, per quanto riluttante, incastrato dai *Young Democrats* della Columbia nella campagna a favore di LBJ per le elezioni del 1964... come il candidato della pace. Johnson prometteva che non ci sarebbe stato alcun ampliamento del conflitto, mentre il candidato repubblicano, Barry Goldwater, era considerato un guerrafondaio.

Una volta che Johnson si trovò saldamente insediato, per la seconda volta, sul seggio presidenziale come candidato della pace, la guerra vera e propria ebbe inizio, motivata dalla fraudolenta versione degli Accordi di Ginevra. In seguito pubblicammo i relativi paragrafi in merito e li distribuimmo nel campus. Il contesto in cui erano state create delle zone di raggruppamento era legato all'esigenza di consentire alle truppe coloniali francesi, sconfitte, di ritirarsi senza ritorsioni. Le elezioni del 1956 per la riunificazione del paese non ebbero mai luogo. Come è stato provato dagli storici, gli Stati Uniti le impedirono perché, secondo la CIA, Ho Chi Minh avrebbe ottenuto una maggioranza schiacciante.

Oggi una narrazione architettata attentamente ritrae i media dell'epoca come pacifisti e li accusa di aver ostacolato l'intervento dei militari in Vietnam: questo mito ha lo stesso livello di accuratezza della ricostruzione di Johnson degli Accordi di Ginevra.



1966. Il Presidente Johnson tra le truppe nordamericane in Vietnam.



Cu Chi, Vietnam del sud, 1968. Reparto femminile di artiglieria vietcong

All'epoca i media non mettevano in discussione la politica estera del governo e non hanno mai raccontato degli anni di violazione degli Accordi di Ginevra da parte degli Stati Uniti con il loro numero eccessivo di "esperti", né il ruolo militare attivo che svolgevano. Mi ricordo il telegiornale tenuto da un'icona della CBS che avrebbe poi suscitato una vera e propria venerazione, Walter Cronkite: non si trattava d'altro che di pura propaganda, imbottita di disinformazione, che giustificava l'intervento degli USA. Solo dopo che gli Stati Uniti cominciarono a subire delle sconfitte militari, dopo che erano stati smascherati internazionalmente, dopo che un crescente movimento contro la guerra stava spaccando la nazione, e dopo che alcuni segmenti della classe dominante ebbero deciso che sarebbe stato più strategicamente proficuo ridurre le perdite, alcuni media pubblicarono articoli di informazione critica sulla guerra. Il motivo per cui il mito dei media liberal e pacifisti è stato costruito con così tanto sforzo è che gli aggressori di oggi vogliono cancellare l'idea che gli Stati Uniti siano stati sconfitti militarmente, e ricondurre i media al loro ruolo di meri strumenti di propaganda.

Quindi, nel febbraio del 1965, indignato e furioso per l'aggressione e sconvolto dal costo in vite umane che stava provocando, aspettavo che uno dei gruppi liberal del campo si mobilitasse contro la guerra: ero pronto a essere il primo a partecipare. Aspettai e aspettai per un mese, e non accadde nulla. L'organizzazione che avrebbe con più probabilità potuto organizzarsi in tal senso era *Action*, che faceva parte della National Student Association. Avevo parlato più di una volta con il presidente di *Action*, che era sembrato interessato ma continuava a tergiversare. Un paio d'anni dopo si scoprì che la NSA era pesantemente infiltrata e manipolata dalla CIA. Alcune delle loro "fonti" partecipavano ai convegni internazionali e riportavano alla CIA i nomi degli studenti stranieri radicali, che venivano in seguito eliminati dai governi oppressivi contro cui combattevano.

Il *May 2nd Movement* (M2M, Movimento del Due Maggio) aveva tenuto un corteo contro la guerra e aveva una sua rappresentanza nel campus. Era un gruppo giovanile creato dal *Progressive Labor Party*, lo stesso PL che

quattro anni dopo, voltando gabbana come non è insolito facciano i partitini, cercò di distogliere il movimento studentesco dalle mobilitazioni contro la guerra. Il PL, che era maoista ed era considerato piuttosto pittoresco e decisamente estremista, non attirava molti studenti della Columbia. Partecipavo e sostenevo le loro iniziative, ma alla fine (a quei tempi un mese sembrava un sacco di tempo) riuniti qualche amico e formai alla Columbia l'*Independent Committee on Vietnam* (ICV, Comitato indipendente sul Vietnam) . "*Independent*" voleva dire che non ci schieravamo né con il governo, né con i "comunisti". Benché fossi già "comunista" (com'ero "democratico" e non "un Democratico"), in quanto sostenevo l'idea del ruolo della comunità e della condivisione della ricchezza, ero ancora "anticomunista" nei confronti dei poteri e dei partiti che portavano questo nome. Ma volevamo anche, e giustamente, che quante più persone capissero che il nostro gruppo non era manipolato da qualsivoglia gruppo esterno. D'altra parte, alcuni *liberal* volevano che escludessimo gli individui che si dichiaravano comunisti e diventassimo dei rivali del M2M. Ma io avevo già intuito che l'anticomunismo veniva utilizzato per annientare ogni opposizione radicale, e, comunque, escludere qualcuno mi sembrava antidemocratico. Quindi facevo attenzione a sostenere e a coordinarmi con le iniziative dell'M2M, e a fare in modo che i membri del PL e del *Socialist Workers Party* (SWP, Partito Socialista dei Lavoratori) fossero i benvenuti nell'ICV. In quel periodo l'afflusso di nuovi attivisti era talmente elevato che non c'era da preoccuparsi che una fazione prendesse il sopravvento.

Già da prima che nascesse l'IVC lavoravo con alcuni professori e studenti laureati del dipartimento di antropologia, seguendo l'esempio dell'Università del Michigan, per organizzare il secondo *teach-in*, un insieme di conferenze, dibattiti e workshop di auto-formazione, sul Vietnam. Eravamo parte di una corrente che scorreva in tutte le università della nazione. I *teach-in* erano un gran bel modo di invitare gli studenti che sapevano poco del Vietnam a discutere della guerra, e a imparare. I dibattiti con sostenitori delle posizioni del governo si accompagnavano a workshop

sulla storia del Vietnam e sugli interventi antidemocratici degli Stati Uniti nel Terzo Mondo: i *teach-in* erano un modo fantastico, vivo, di portare le persone a pensare e a impegnarsi.

L'ICV organizzava banchetti informativi nella piazza principale del campus, e rimanevamo lì tutto il giorno a discutere con chi si fermava. Erano giorni incredibili, dinamici, una fusione di dibattito e nuove idee. All'inizio, quasi tutti quelli che si presentavano ai banchetti si mostravano ostili nei confronti della nostra mancanza di "patriottismo", ma molti erano già, in un modo o nell'altro, piuttosto diffidenti rispetto alla guerra. Nel giro di due anni, la stragrande maggioranza degli studenti della Columbia sarebbe stata contraria alla guerra, ma non voglio dare un'idea sbagliata, come se in un batter d'occhio le nostre argomentazioni avessero fatto cambiare completamente idea alla gente. È davvero raro che una persona abbandoni un preconconcetto così, nel bel mezzo di una discussione. Le idee non cambiano così velocemente, e la maggior parte di noi trova difficile, per amor proprio, ammettere subito di aver torto. Gli attivisti che si aspettano delle conversioni immediate diventano troppo insistenti, e finiscono per disilludersi. Il nostro lavoro maieutico, invece, piantava dei semi e aiutava la gente a entrare in contatto con interpretazioni e fonti d'informazione alternative, in modo che una volta che gli eventi si dipanavano e creavano ancora più tensione, come la guerra che si intensificava e la chiamata al servizio militare che si diffondeva, la gente avesse un modo per capire che c'era qualcosa di sbagliato, invece di sostenere con sempre maggior fervore le escalation che ci avrebbero fatto ottenere la "vittoria".

Siccome la stampa statunitense non faceva che appoggiare spudoratamente la linea del governo, l'ICV organizzò dei gruppi, i cui componenti parlavano varie lingue, per setacciare la stampa internazionale. Naturalmente nessuna fonte "comunista" era considerata attendibile, ma persino la stampa europea era migliore della nostra. Il «*Le Monde*» si rivelò una fonte chiave. I francesi, una potenza imperiale sconfitta, avevano un'idea molto più accurata della storia del Vietnam. Mel Baron, uno

studente più grande di me alla School of General Studies, diresse questo lavoro. Gli anni vissuti in Algeria lo avevano reso un buon francofono, ma non solo: era stato testimone diretto dell'orrore delle guerre coloniali.

L'informazione, se non è accompagnata dall'impegno sul campo, non porta molto lontano. Fortunatamente un gruppo nazionale, *Students for a Democratic Society* (SDS, Studenti per una società democratica), aveva indetto un corteo contro la guerra, a Washington, il 17 aprile 1965. La loro impostazione più marcatamente di sinistra e la loro maggior comprensione della politica estera antidemocratica degli USA li aveva convinti a indire la manifestazione già a dicembre, prima che i bombardamenti a tappeto avessero inizio. Quindi loro erano pronti con qualcosa di concreto da proporci quando l'interesse nei confronti della guerra si diffuse a macchia d'olio. Il primo progetto attivo dell'ICV fu portare gente al corteo.

Benché mettersi in moto per organizzare tutto fosse eccitante, capii improvvisamente che per quanto la manifestazione fosse stata partecipata, non avrebbe posto termine alla guerra: era necessario un movimento molto più articolato. Quindi decidemmo di pianificare in anticipo le nostre iniziative future, quelle informative e quelle di piazza. Avendo già fissato le date dei nostri incontri e delle nostre attività, potevamo distribuire volantini sugli autobus. Allo stesso modo, prima di ogni attività informativa di un certo rilievo, cercavamo di avere già pianificata la successiva dimostrazione o le prossime azioni in modo da poter invitare la gente a partecipare. Cercavamo di mantenere un ritmo serrato di lavoro su due fronti in tutto ciò che facevamo. Ci vollero altri dieci anni, e lotte di portata straordinaria, perché la guerra finisse. Con una maggior comprensione della storia, oggi capisco che, impazienti com'eravamo, dieci anni sono un battito di ciglia rispetto a quanto ci vuole per raggiungere grandi cambiamenti.

Perfino in questo stadio precoce e durante le vacanze di Pasqua, quando molti studenti erano tornati a casa, riuscimmo a mettere in piedi una carovana di corriere con 650 manifestanti. Fu meraviglioso unirsi ai

ventimila manifestanti a Washington, un numero inaudito all'epoca per una manifestazione contro la politica estera nazionale. I discorsi non furono un granché, ma la partecipazione e l'energia della manifestazione davano una sferzata di vita.

Io avevo anche un altro motivo di entusiasmo: il mio primo amore di movimento. Ero innamorato cotto di Melissa, la responsabile del corteo dell'SDS di New York. Melissa era una donna Nera della mia età, e aveva già una notevole esperienza politica: era per me un'inestimabile ispirazione politica, e, benché non se ne vantasse affatto, aveva l'aspetto di una diva del cinema. Mi stupì vedere che altri leader studenteschi maschi e bianchi pensavano di potere e dovere comandarla a bacchetta; il perno della nostra relazione stava nel lavoro comune e nel rispetto reciproco. Com'era romantico fare l'amore alle quattro e mezza del mattino, poco prima di andarcene, lei in centro a guidare i treni che raccoglievano militanti in tutta la città, e io verso le corriere della Columbia, diretti alla marcia. Ma ero un amante con scarsa esperienza, e molto inetto, e all'assemblea del *National Council* (NC, Comitato Nazionale) che si tenne dopo il corteo i leader dell'SDS nazionale del giro di Melissa non mi consideravano neppure, essendo un neofita. Più tardi la notte, quando crollammo sul pavimento di un appartamento con circa altre dieci persone, non mi venne neanche in mente che c'erano coppie che a quell'ora stavano facendo l'amore. Era comunque una situazione troppo intensa, al di là delle mie capacità di affrontarla, e la relazione, per quanto dolce (e dalla conclusione amichevole), non durò a lungo.

L'SDS NAZIONALE

L'NC, per quanto difficile, ebbe un risultato positivo. I leader nazionali dell'SDS avevano visto il corteo come un evento a sé stante, presumendo che il gruppo sarebbe poi tornato ai suoi progetti di organizzazione nei quartieri. Io sostenevo questa visione, ma alcuni di noi nuovi membri dell'SDS avevano invece la sensazione fortissima che l'università fosse

pronta a sollevarsi contro la guerra. Io dissi che non si trattava di un aut-aut: se ci mobilitavamo contro la guerra, l'afflusso di nuovi membri avrebbe portato anche nuovi volontari per i progetti rivolti alle comunità. L'NC decise per un compromesso: l'SDS avrebbe partecipato alle iniziative locali contro la guerra che si sarebbero tenute in ottobre. Il movimento doveva imparare a mantenere il ritmo fra iniziative locali e nazionali, proprio come doveva imparare a bilanciare le attività educative nelle comunità e le iniziative di piazza. Quello stesso weekend, andai a una riunione organizzativa con alcuni pacifisti convinti che si opponevano alla guerra, come Bob Paris dell'SNCC, Dave Delirare e Staughton Lynd. Questi incontri e le azioni dell'autunno diedero vita a ciò che sarebbe in seguito diventato "The Mobe", la *National Mobilization Against the War* (Mobilitazione nazionale contro la guerra).

AZIONI LOCALI

Poco dopo il ritorno da Washington, riuscimmo a organizzare un primo esempio (e non da poco) di disobbedienza civile contro la complicità dell'ateneo nei confronti della macchina bellica. L'azione venne promossa dapprincipio dal CORE, il gruppo per i diritti civili, che voleva ripetere un'azione fatta l'anno prima: un *sit-in* che aveva interrotto una cerimonia di riservisti della Marina. Ora avevamo un nutrito contingente dell'ICV a dare sostegno. L'università spostò la cerimonia all'interno di un edificio, e quando ci dirigemmo alla porta fummo chiusi fuori, così la gente si ammassò contro l'ingresso, rifiutando di andarsene. L'università chiamò la polizia, che cominciò a spingere via le persone, una alla volta. Mi ero trovato in prima fila, quindi ora ero contro la porta e alla fine un poliziotto mi raggiunse. All'epoca indossavo giacca e cravatta durante le manifestazioni per mostrare che eravamo dei bravi ragazzi. Gli sbirri mi avvolsero la cravatta attorno al collo, soffocandomi, finché, per fortuna, la cravatta non si ruppe. Mi trascinarono via e mi buttarono a terra, strappandomi la giacca quasi in due pezzi. Mentre sbattevo per terra in

questo tiro alla fune pensavo: “Ok, avete vinto voi, ora la porta è libera”. Poi vidi il piede dello sbirro che mirava alle palle. Mi girai in fretta e presi il calcio sulla coscia, ma ero così arrabbiato che, in una mossa sola, mi rialzai in piedi e corsi di nuovo verso la porta, e la maggior parte degli altri manifestanti mi seguì.

In seguito, la Columbia minacciò di sospendere i “capipopolo”, ma riuscimmo a raccogliere un sacco di sostegno... anche se non mancarono le complicazioni. Alcuni *liberal* volevano che la mobilitazione si limitasse a una difesa del diritto di opinione; ma mantenemmo un certo equilibrio, creando una coalizione su quella base mentre continuavamo a fare interventi contro la presenza dei militari nel campus.

Alcuni studenti tendevano a dar fiato alle trombe, raccontando l’episodio di “violenza poliziesca” a cui erano stati soggetti. Il comportamento della polizia era sicuramente un problema, ma sapevo dal mio lavoro nel movimento per i diritti civili che i nostri lividi non erano nulla rispetto a quanto veniva fatto tutti i giorni ad Harlem. Cercai di fare in modo che la nostra esperienza diventasse un punto di partenza per aumentare la consapevolezza di quanto fosse molto più grave il problema della violenza della polizia contro la gente di colore.

Con l’estate che si avvicinava, organizzammo dei comitati per portare il messaggio contro la guerra in diverse comunità cittadine. L’iniziativa venne da alcune persone che avevano un background da sinistra tradizionale, il che li rendeva più consapevoli della questione di classe. Per me, questo progetto era un’alternativa più che benvenuta al disprezzo elitario che alcuni studenti avevano per i meno istruiti. Non fu un successo immediato: mi sembra di ricordare che solo una delle comunità sviluppasse poi un comitato autonomo. Ma fu comunque positivo per noi imparare a lavorare più direttamente con i bisogni della gente e aiutare a coltivare delle posizioni contrarie alla guerra al di fuori dell’università.

Vi fu un episodio che spicca in maniera particolare: stavamo parlando a un angolo di strada a Flatbush, Brooklyn. Alcuni uomini sui trent’anni si

unirono alla folla, ma le loro facce lasciavano trasparire imbarazzo e rabbia al sentire un membro dei *Catholic Workers* parlare delle atrocità razziste commesse contro i coreani durante la guerra. Questi tipi, che affermavano di essere dei veterani della guerra in Corea, fecero saltare la cassetta della frutta che fungeva da podio e buttarono giù l'oratore, prendendolo a ceffoni. Non si trattò di una rissa vera e propria, ma la minaccia era molto chiara. L'organizzatore dell'iniziativa mi chiese di prendere la parola. Per sciogliere la tensione, tornai indietro fino al 111 a.C. All'inizio i nostri avversari non riuscirono a capire dove volessi andare a parare, ma quello era l'anno in cui i vietnamiti si erano opposti a un'invasione cinese. Quando ebbi attraversato i duemila anni successivi di storia, il punto era chiaro: i vietnamiti non avrebbero mai accettato di essere conquistati.

Più tardi, feci qualche battuta sul valore che potevano avere quei miei discorsi noiosissimi (o, come dissi allora, "soporiferi"). Ma qualcosa nei volti di quei veterani mi aveva colpito profondamente. Se l'accusa di aver commesso degli abusi fosse stata falsa, avrebbero potuto dire qualcosa per difendersi, con l'autorevolezza che veniva loro dall'esperienza. Ma il loro grado di turbamento e la rapidità con cui erano passati alla violenza per troncane la questione mi avevano dato l'impressione che avessero fatto o visto cose che ancora li tormentavano. Per la prima volta capii che coloro che fanno del male agli altri spesso vivono un terribile senso di colpa, e il terrore profondo che le loro vittime possano vendicarsi. I proletari mandati a combattere delle guerre imperialiste portavano su di sé i segni di quegli orrori.

La classe, e soprattutto il ruolo dei soldati, era una questione di primo piano per il movimento contro la guerra. Il rinvio concesso agli studenti del college significava che i militari di leva inviati a uccidere e morire in Vietnam erano nella stragrande maggioranza poveri, "minoranze" e proletari. Alcune branche del movimento pacifista vedevano i militari come degli animali feroci, ma quelli fra noi che avevano una comprensione più profonda del sistema sociale capivano che alla radice stava una questione di classe, che i soldati semplici venivano usati come carne da cannone in una

guerra che serviva gli interessi di coloro che ci governavano. Sia la renitenza alla leva che le rivolte dei soldati divennero aspetti potenti delle proteste del movimento pacifista.

Nel giro di un paio d'anni, il movimento pacifista cominciò a sostenere la renitenza alla leva, aiutando i giovani a evitare la leva o a scappare (diretti in Canada o rimanendo sotto copertura negli Stati Uniti), e furono in migliaia a farlo. Sostenevamo anche la resistenza dei soldati alla guerra, all'inizio aprendo dei bar per soldati posti vicino alle basi militari, dove i soldati potevano venire a trovare un po' di sollievo dal punto di vista culturale, del materiale informativo, e sostegno morale e legale. I disertori toccarono la vetta di ottantanovemila nel 1971. (La vecchia Chevrolet che i miei genitori mi avevano regalato qualche anno prima venne utilmente "smarrita", ma, come d'accordo, la sua assenza non fu denunciata finché la macchina non era ormai stata abbandonata da tempo da un soldato che riuscì a disertare).

Mentre il movimento contro la guerra cresceva, la resistenza delle truppe in Vietnam raggiunse un punto critico. Fu iniziata dai soldati semplici Neri, che avevano ben chiaro il carattere razzista della guerra, ma si diffuse in tutti i ranghi. Questi soldati divennero alcuni fra gli oratori pacifisti più significativi ed eloquenti, e il *Vietnam Veterans Against the War* (VVAW, Veterani del Vietnam contro la guerra) divenne uno dei gruppi più efficaci sul fronte interno. In Vietnam, la resistenza dei soldati rendeva l'esercito meno efficiente. Molti ufficiali razzisti o eccessivamente fanatici vennero uccisi con un colpo di fucile, o colpiti alle spalle da una granata. Il Pentagono, senza dubbio sottostimando quegli atti che gettavano discredito sull'esercito, rese noti 209 omicidi di ufficiali con una granata da parte delle truppe in Vietnam soltanto nel 1970.



4 luglio 1974 Washington. Vietnam Veterans Against the War (VVAW).



4 luglio 1976 Filadelfia. Vietnam Veterans Against the War (VVAW).

“PRESIDENTE, PRESIDENTE: OGGI HAI UCCISO QUANTA GENTE?”

Potrei usare un numero di «*Ramparts*» come simbolo del momento che segnò la svolta dalla protesta attiva al dedicare tutta la mia vita al fermare la guerra. La maggior parte dei media alternativi erano giornaletti in bianco e nero: «*Ramparts*», invece, era una rivista con foto a colori. Benché fossimo a conoscenza che gli Stati Uniti stessero usando bombe al napalm (concepite per aderire alla pelle e incendiarla), era ben diverso vederne gli effetti. Il primo gennaio 1967, «*Ramparts*» pubblicò una serie di foto a colori di bambini e neonati vietnamiti con ustioni da napalm. I media mainstream avevano completamente censurato quel genere di foto. L'impatto emotivo fu immenso, e non sono mai riuscito a cancellare quelle immagini dalla mia mente. L'orrore e la sofferenza erano completamente devastanti. Solo dopo sentimmo resoconti che rivelavano massacri di civili e utilizzo quotidiano della tortura durante gli interrogatori: la coerente progenie di una guerra di occupazione. Ma il napalm era più che sufficiente. Da quel momento in poi io e molti altri avremmo dato *tutto* per far finire la guerra.

Nel 1971, l'opinione pubblica negli USA era cambiata, e si opponeva alla guerra, anche se molti ancora non vedevano di buon occhio i manifestanti. Milioni di persone negli USA erano scesi in piazza contro la guerra, e centinaia di migliaia di persone avevano consapevolmente infranto la legge in qualche modo. I sondaggi mostravano che un terzo degli studenti del college si considerava di “estrema sinistra” e circa tre milioni pensavano che fosse necessaria una rivoluzione. Molti di noi che avevano cominciato a considerare la guerra un errore ora capivano che non si trattava di altro che la logica conseguenza di un sistema imperialista. Avevamo cominciato come manifestanti durante il tempo libero dalla scuola o dal lavoro, e ora eravamo militanti a tempo pieno, impegnati per una trasformazione radicale della società.

Nel corso della guerra, gli Stati Uniti rovesciarono sette milioni di

tonnellate di bombe sul Vietnam, più del doppio di quante erano state lanciate sull'Europa e sull'Asia durante la Seconda Guerra Mondiale. Persino la minima percentuale che non esplose, che rimase sepolta nel terreno, rappresenta oggi un pericolo, e a volte la morte, per i contadini. L'utilizzo massiccio da parte degli Stati Uniti di settantacinque milioni di litri di *Agent Orange*, un agente chimico tossico, causò non soltanto un ecocidio in intere regioni del Vietnam, ma continua, dopo tutto questo tempo, a provocare un alto tasso di malformazioni neonatali gravissime. Circa cinquantottomila americani e più di tre milioni di vietnamiti, in gran parte civili, insieme a un altro milione di persone in Laos e in Cambogia, sono stati uccisi: e molti di più furono mutilati o persero la propria casa. Nel 1975, il Vietnam aveva conservato la propria indipendenza e si trovava di fronte alla sfida della ricostruzione; l'imperialismo degli Stati Uniti era stato smascherato e rispedito al mittente come mai prima d'allora; il vento della liberazione nazionale e della rivoluzione soffiava in tutto il Terzo Mondo; e una generazione di giovani americani si era radicalizzata.

(...)

DALLA PROTESTA ALLA RESISTENZA

(...)

La svolta centrale della mia transizione si ebbe durante la primavera e l'estate del 1965. Benché fossi assolutamente contrario alla guerra in Vietnam, non sostenevo il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN). A parte la rivoluzione cubana, forte della relazione fra Castro e il popolo, pensavo che i governi comunisti non fossero democratici, e non mi fidavo dei regimi che nascevano dalle vittorie militari. La mia speranza, che consideravo l'alternativa a una dittatura imposta dagli Stati Uniti, era la "terza forza", i buddisti e gli elementi pacifisti e democratici borghesi che si opponevano al regime sud-vietnamita, oppressivo e odiato. In quella primavera andai a una grande conferenza sul Vietnam, che si teneva in una sala imponente. L'oratore aveva lavorato in Vietnam per anni, con

l'Agenzia Statunitense per lo Sviluppo Internazionale, quindi non aveva sicuramente mosso i suoi primi passi in veste di compagno. Descrisse come il regime appoggiato dagli Stati Uniti avesse sistematicamente spazzato via l'opposizione con il carcere, la tortura e gli omicidi. Ero seduto lì, sconvolto: il motivo per cui esisteva un fronte di liberazione nazionale, il motivo per cui il popolo vietnamita stava conducendo una lotta armata, era che gli Stati Uniti rendevano impossibile qualsiasi alternativa. La "terza forza" era stata decimata e sconfitta; l'unico modo per ottenere un cambiamento era organizzarsi e combattere.

(...)

Verso la metà degli anni '60, le università ribollivano di nuova energia e frustrazione crescente. Ci sentivamo estremamente frustrati: la guerra continuava nonostante tutte le nostre proteste. E ci sentivamo sempre più forti e vitali: il numero di studenti impegnati nella lotta cresceva giorno dopo giorno.

Che cosa faresti se ti trovassi davanti a un cecchino armato di mitragliatrice che falcia file su file di persone, e lo implorassi di smettere, e lui non ti desse retta? Volevamo, dovevamo, trovare un modo per strappargli la mitragliatrice dalle mani, di renderla inutilizzabile. In quei giorni, ricchi di promesse e di senso di necessità, ci raccontavamo e discutevamo incessantemente ogni caso di crescita della protesta contro la guerra che vi fosse stato in tutti gli Stati Uniti, per trarne subito il modo di applicarlo nella nostra università. Mi ricordo la passione, la spinta, l'energia che provai a sentire del tentato blocco a Berkeley, nel '65, dei treni che trasportavano i militari alle basi per poter essere poi trasferiti in Vietnam. Era il momento di affrontare e distruggere i mercanti di morte.

L'università della Columbia era parte integrante della macchina bellica: dalla sofisticata ricerca sulle armi agli inviti mandati ai reclutatori del *Selective Service System* (Sistema di servizio selettivo, la leva), della Cia, di *Dow Chemicals* (l'azienda produttrice di napalm), e gente del genere. Quanto il *Vietnam Committee* della Columbia si trovò in un momento di

stallo, la sezione dell'SDS, guidata da John Fuerst, prese l'iniziativa. Gli studenti, stanchi dei soliti picchetti che il governo non degnava di uno sguardo, si sentivano indignati di fronte al modo in cui questi enti e queste aziende lavoravano proprio nel nostro campus per continuare a perpetrare massacri.

Le iniziative non erano, di solito, dei sit-in. L'SDS radunava folle di dimostranti per circondare i reclutatori e subissarli di domande: in questo modo, non riuscivano a combinare nulla. Questo nuovo tipo di azione era controverso. I docenti, i ricercatori universitari e diversi accademici di rilievo, che non avevano mai detto niente quando il diktat vigente era non osare criticare la politica estera degli Stati Uniti, o quando insegnare Marx poteva rovinare una carriera, ora scoprivano e difendevano il diritto inalienabile alla libera espressione... quantomeno quand'era esercitata dall'*establishment*. Lasciando da parte la loro ipocrisia, la libertà di parola è un principio fondamentale, e ogni sua erosione porta, in definitiva, a colpire la Sinistra alle gambe. Quindi l'accusa di impedire la libertà di espressione doveva essere presa seriamente: poteva convincere gli studenti, anche molti di coloro che erano contro la guerra, a voltarci le spalle.

PARI DIRITTI, IMPARI POTERE

L'SDS sostenne un confronto cruciale con il rettore dell'università, Grayson Kirk, nella Low Library. Quando Kirk affermò che simili proteste non potevano essere tollerate perché violavano il diritto alla libertà di espressione, i presenti si voltarono verso di me perché gli rispondessi, visto che avevo la reputazione di essere piuttosto eloquente nei dibattiti sulla guerra che si tenevano nel campus e nei programmi radiofonici contro i giovani conservatori o i rappresentanti del governo. Ma quella volta mandai tutto all'aria, e tutto perché non ero abbastanza radicale da sfidare i miti della democrazia liberale. Siccome avevo chiaro che il problema stesse nella differenza fra l'*esprimersi* (che dovrebbe essere possibile a tutti) e il *potere* di agire in modi che avevano ricadute su altri esseri umani, dissi a

Kirk che il problema erano gli inviti fatti ai reclutatori della macchina bellica mentre l'opposizione, ossia l'SDS, non aveva lo stesso sostegno da parte dell'università. E invece l'SDS aveva la possibilità di operare nel campus, anche se il nostro budget era noccioline rispetto alle cifre stratosferiche delle imprese e del Dipartimento della Difesa. La vera differenza stava nel fatto che l'università portava avanti ricerche scientifiche fondamentali e forniva laureati alla macchina bellica che stava sviluppando armi sempre più "avanzate", sempre più orrende, da usare contro i vietnamiti: ma, ovviamente, la Columbia non avrebbe mai fornito risorse o personale per aiutare i vietnamiti a rispondere all'attacco, non avrebbe mai fornito i risultati della ricerca bellica al Fronte di Liberazione Nazionale o ad altri movimenti di resistenza, né avrebbe concesso loro di reclutare combattenti nel campus. Lo scontro principale non era fra il governo e l'SDS, ma fra l'imperialismo e i popoli del Terzo mondo. Quello sarebbe stato il modo più chiaro di rimarcare la presenza di diversi poteri, dimostrare che l'università di certo non garantiva agli oppressi il libero accesso alle risorse, alla ricerca e al reclutamento.

La bandiera dei "pari diritti" può essere una copertura di grande efficacia per implementare un potere iniquo. Avrei dovuto essere in grado di affermarlo risolutamente, perché l'avevo letto nella *Critica al programma di Gotha* di Marx, oppure di dirlo nelle parole del sagace Anatole France, che aveva affermato, agli inizi del Novecento: "*La legge, nella sua maestosa equità, proibisce ai ricchi così come ai poveri di dormire sotto i ponti, mendicare per le strade e rubare il pane*".

I "pari diritti", usati come paravento di un potere manifestamente ineguale, continuano a essere utilizzati come una delle principali armi del potere ai giorni nostri. Se di fronte agli enormi vantaggi di cui godono gli uomini bianchi provvisti di ricchezze e risorse accumulate in secoli di oltraggiosa discriminazione, le persone di colore pretendono le *affirmative actions*, queste vengono accusati di essere dei privilegiati. (Nel 2004 ho ascoltato il presidente Bush parlare con grande indignazione di un programma di ammissione al college che non selezionava gli studenti solo in

base ai voti dei test d'ingresso e al rendimento scolastico. Si tratta dello stesso George W. che è riuscito a entrare in uno dei migliori college del paese nonostante i suoi patetici risultati ai test e un rendimento scolastico disastroso, perché il papino era un ex alunno della scuola, nonché generoso donatore). Le femministe che cercano di organizzare incontri separati e altri spazi sicuri vengono accusate di “sessismo alla rovescia”, quando invece stanno ribattendo a una realtà dove, per l'enorme maggioranza, sono gli uomini a molestare, perseguitare, picchiare e stuprare le donne e non il contrario. Le politiche istituzionali repubblicane, volte a indebolire i sindacati, propongono ingenti tagli fiscali ai ricchi, e aiuti stentati ai poveri: eppure, sono solo le rare critiche dei Democratici a queste iniziative che vengono accusate di promuovere la “guerra di classe”. Ci sono letteralmente milioni di esempi di come le regole vengano create e applicate in favore di chi ha il potere. Una delle truffe più grandi impone dei limiti alle spese per la propaganda politica perché è il *denaro* a essere riconosciuto come “libertà di espressione”. Allo stesso modo, i maggiori media sono “liberi” grazie a tutti quei miliardari che possono usare i loro soldi per ritagliarsi uno spazio al loro interno. Al contrario, il nostro obiettivo era rendere più libera l'espressione facendo in modo che un numero maggiore di persone potesse essere ascoltato in maniera più completa, rendendo accessibili e paritarie le risorse. Volevamo mettere in pratica il principio politico di “un uomo, un voto” invece della regola imperante di “un milione di dollari, un voto”.

All'università si udivano voci pro e contro la guerra, e la nostra capacità di fornire informazioni ed esprimere il nostro punto di vista ci aiutò ad arrivare al punto in cui due terzi degli studenti della Columbia erano contro la guerra, nel 1968. La libertà di espressione è un principio prezioso e fondamentale, e il nostro scopo era difenderlo ed estenderlo a chi non aveva né voce né potere. Ma esprimere la propria opinione è una cosa, e il potere per metterla in pratica un'altra. Per quanto poco convincente fossi stato quel giorno, i militanti dell'SDS capirono che consentire la ricerca bellica e il reclutamento, che erano possibili solo a una delle parti del conflitto,

significava essere complici di un crimine – giustificarlo: un crimine contro l'umanità. Coloro che sostenevano la guerra potevano discutere e argomentare quanto volevano; ma noi non saremmo rimasti in disparte a consentire alla Massacri s.p.a. di agire nel campus.

Questo tipo di sfida nei confronti del potere ci sembrava un grande passo avanti, che andava al di là dei ciclici cortei in cui ci trovavamo circondati dalla polizia da ogni lato. Stava succedendo qualcosa nella comunità in cui vivevamo, qualcosa che toccava la nostra quotidianità, qualcosa con cui avremmo potuto almeno danneggiare quella macchina di morte. L'aria era carica di energia ed eccitazione, e di una crescente creatività sul fronte culturale. Una forma divertente di protesta era il “teatro guerriglia”, scenette illustrative recitate nel bel mezzo del campus che smascheravano la logica “lavora, studia, vai avanti, ammazza” dello status quo. Questi sviluppi alla Columbia facevano parte di cambiamenti di più ampio respiro in tutto il paese, ben riassunti dallo slogan “Dalla protesta alla resistenza”.

(...)

RISSE E ROTTURE

All'epoca, due delle tattiche che i Weather usavano in tutta la nazione erano le sortite sulla spiaggia e le “evasioni” scolastiche. Nella prima, un nostro gruppo correva in mezzo a una spiaggia di proletari bianchi con in mano la bandiera del Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam, la cosiddetta bandiera dei “Vietcong”. Pensavamo che fosse un buon modo per far emergere la contraddizione, e lo era. Questa tattica di solito scatenava delle risse. L'unica volta che la nostra “gang” vi si cimentò, io finii isolato e circondato da circa otto tipi: mi rifilarono un pugno al mento che mi buttò a terra, ma mi tirai su in fretta, altrimenti mi avrebbero preso a calci fino a farmi perdere i sensi. Poi arrivò la polizia. Se avessero saputo chi eravamo o che cosa aveva scatenato la rissa, non l'avrebbero certo interrotta. Che imbarazzo per un rivoluzionario trovarsi tratto in salvo dai proletari per mano degli sbirri!

Le evasioni, invece, erano irruzioni nei licei o negli istituti superiori, per prenderci una classe o un'aula magna. Facevamo un discorso sulla necessità di schierarsi dalla parte dei popoli del mondo e invitavamo gli studenti a "evadere". La prima evasione fu ben pianificata, ma non riuscii a parteciparvi. Il mio gruppo di affinità si stava dirigendo verso il liceo nella Chevrolet di Brad (per qualche motivo, lui quel giorno non c'era) quando bucammo una ruota. Il bagagliaio aveva una chiave a parte, che non avevamo, e l'evasione finì prima che avessimo cambiato la gomma. Mesi dopo, qualcuno trovò per caso il portafoglio di Brad e vide un biglietto da visita e un numero telefonico di un detective della "Red Squad", la squadra della polizia newyorchese che si occupava di inserire gli infiltrati e perseguitare i militanti radicali. A Brad venne subito detto di lasciare il collettivo.

Riuscii invece a partecipare, in un ruolo di supporto, quando un gruppo di donne del nostro collettivo dirottò una lezione in un istituto superiore di Brooklyn. Le donne dichiararono agli studenti che nel mondo stavano accadendo cose molto più importanti di quello che il professore stava insegnando: mi sentivo sulla stessa linea d'onda, e così alcuni dei ragazzi. Ma vidi anche il disagio che molti studenti provavano di fronte all'interruzione, ed era difficile riuscire ad andare oltre quel disagio per far passare un qualsiasi contenuto. Emotivamente, data la mia educazione familiare, capii quanto fosse difficile per me, e per molti di noi, essere tanto "maleducati". Per me era stato più facile venire picchiato e arrestato in quanto pacifista che irrompere in una classe a interrompere la lezione.

L'"evasione" nazionale delle donne a un liceo di Pittsburgh divenne l'azione dei Weather più famigerata di quel periodo, perché un giornale locale scrisse che le donne erano corse dentro il liceo a seno nudo. Il fatto che fosse totalmente falso non impedì ai media mainstream e alla Sinistra bianca di strombazzare questa "notizia" a destra e a manca per screditarci e farci passare per fessi. Persino in una conversazione su un sito Internet sui WUO più di trent'anni dopo, un giornalista di Sinistra, noto e tendenzialmente di grande spessore, ha sostenuto che non valeva neppure la

pena discutere delle politiche di un gruppo le cui donne correvano in giro per un liceo in topless. Sulle gang dei Weather giravano due storie apocriefe addirittura più grottesche: in una, un collettivo aveva ucciso, scuoiato e mangiato un gatto randagio per provare quant'erano duri; nell'altra, a una donna era stato spaccato un braccio perché non aveva voluto andare a letto con uno.

Visto tutto quello che facevamo per perdere credibilità anche da soli, perché nascevano e giravano quelle storielle? Secondo me, quelle calunnie erano un modo per evitare di discutere le nostre idee e le nostre pratiche, e quindi sfuggire alla sfida posta da ciò che di giusto facevamo. Fino al 1969, essere un attivista radicale universitario era una posizione piuttosto comoda. Avevi il prestigio morale di stare al fianco degli oppressi senza nessuna minaccia alla tua sicurezza e alle tue comodità. Mentre le lotte di liberazione nazionale progredivano e la repressione del governo aumentava, noi insistevamo sulla necessità di emergere da quel bozzolo ed entrare nella lotta della vita vera. Nonostante tutti i nostri errori, la nostra incrollabile identificazione con i popoli del Terzo Mondo e il nostro zelo nel dedicare l'esistenza alla rivoluzione rappresentavano una sfida pazzesca e sconvolgente. Non c'era da stupirsi che alla gente girassero le palle! In ogni caso, è vero che stavamo facendo una serie di cose assolutamente sbagliate, come fu chiaro, e doloroso, mentre organizzavamo l'iniziativa nazionale di ottobre a Chicago.

L'idea era protestare contro l'apertura del processo per cospirazione contro i Chicago 8, la mossa più esplicita del governo per reprimere e intimidire il movimento contro la guerra. Otto uomini erano stati accusati di "cospirazione federale ai fini di scatenare una sommossa" per aver organizzato le proteste durante la *convention* nazionale del Partito Democratico nel 1968. (La commissione ufficiale che poi indagò sul fatto riassunse le violenze perpetrate come "scontri contro la polizia"). I nomi di questi "caporioni" erano stati scelti in maniera piuttosto arbitraria, e l'unico Nero nel processo, il presidente del BPP Bobby Seale, non aveva svolto alcun ruolo nell'organizzazione delle dimostrazioni: era semplicemente

stato chiamato per fare un intervento al microfono. Ma i governi federali e locali all'epoca avevano l'abitudine di presentare pacchetti di accuse (non importa quanto improbabili) contro le Pantere per portarle alla bancarotta con le spese legali e incastrare i quadri più di spicco in battaglie in tribunale.

Lo slogan per le azioni dei Weather, "*Bring the War Home*" ("Portiamo la guerra in casa"), era stato in gran parte costruito come critica satirica allo slogan dominante del movimento pacifista "rispettabile", "*Bring the Boys Home*" ("Portiamo i ragazzi a casa") che, benché fosse in sé una richiesta giusta, strizzava l'occhio a una visione del mondo prettamente bianca, secondo la quale la tragedia della guerra stava nei soldati americani uccisi, quando il numero delle morti degli indocinesi, per lo più civili, era cinquanta volte maggiore. Ci sembrava anche importante sottolineare che il nostro nemico non era il Vietnam, ma il governo degli Stati Uniti, e l'avremmo combattuto sul posto. Questi punti erano vitali nella costruzione di un movimento che avrebbe potuto impedire futuri interventi armati nei paesi del Terzo Mondo. E, in un periodo in cui circa due milioni di giovani si consideravano rivoluzionari, la possibilità di intercettare la gente con i nostri ideali antirazzisti e ant imperialisti aveva un potenziale crescente.

Mi divertii di fronte a tutti quelli che si consideravano discepoli di Marx e di Lenin e che criticavano il concetto di "*Bring the War Home*" come fantascientifico e irresponsabile. Era stato Lenin, durante la Prima Guerra Mondiale, a voler "trasformare la guerra imperialista nella guerra di classe" e a incitare il proletariato di ogni paese a combattere la propria classe dominante in patria. Lenin aveva capito che gli strati più bassi del proletariato, che traggono meno vantaggi dall'imperialismo, sono maggiormente disposti alla mobilitazione. Noi ci rivolgevamo ai giovani come al settore del proletariato bianco meno integrato nell'imperialismo. (I partiti "più rispettabili" all'epoca di Lenin si persero nell'ebbrezza del patriottismo e sostennero gli sforzi bellici dei propri paesi). Nella pratica (e per noi, che ci identificavamo fortemente con la lotta Nera, era quella la faccenda più urgente) la guerra era già arrivata a casa. Fra il 1964 e il 1969

centinaia di città vennero scosse da rivolte urbane, con migliaia di persone per strada a distruggere vetrine, appiccare fuochi, gettare pietre, e anche sparare alla polizia. Volevamo fare in modo che queste comunità, che si trovavano l'impatto principale della violenza statale addosso, non restassero sole nella lotta.

Le componenti militanti del movimento giovanile, anche se non al livello del conflitto espresso dalle ribellioni cittadine, cominciarono a imitare quelle tattiche producendo ciò che divenne poi noto con il nome di "devastazione": rompere vetrine, dare fuoco ai cassonetti della spazzatura, gettare pietre contro le cariche della polizia. Non eravamo mai i primi o i soli ad alzare il livello. Solo nel 1970 ci furono centinaia di attacchi incendiari, di solito con molotov, contro i simboli del potere militare ed economico. La rivoluzione nell'aria era palpabile, persino fra i giovani bianchi. Ovviamente la "guerra" era una iperbole rispetto a ciò che stavamo effettivamente mettendo in pratica, ma si riconosceva, giustamente, la realtà di un mondo più ampio: il nostro governo stava conducendo una guerra sanguinosa contro il Vietnam e contro i Neri all'interno degli Stati Uniti, e noi eravamo determinati a trovarci dal lato degli oppressi e dei ribelli.

Quanto di buono c'era nella impostazione antimperialista venne contaminato dal nostro rapporto con la violenza: ne facemmo un feticcio. Lo scontro in sé divenne il principale strumento di lotta, quasi il punto in sé e per sé, mentre cercavamo di pompare una mentalità che ci permettesse di accedere a questo nuovo territorio. Ci identificavamo, e insistevamo fino all'eccesso, nella nostra personale mania, il "controllo al fegato": spingere i quadri ad avere abbastanza coraggio da partecipare agli scontri. Si rivelò un modo tremendo di motivare la gente. Quando qualcuno si assume dei rischi per dimostrare quanto è uomo o donna ai suoi pari – quando qualcuno non sente una profonda base politica e umana per affrontare nuove sfide – questa persona spesso commette errori stupidi, e fatica a mantenere l'impegno nel lungo periodo. Il machismo non è un atteggiamento unicamente maschilista; non funziona, almeno per noi non può funzionare,

contro un nemico tanto potente, quando bisogna costruire una lotta che duri nel tempo.

Fui scioccato quando alcuni organizzatori parlarono della possibilità che molti di noi venissero ammazzati a Chicago. Pensai che costoro avessero perso di vista la nostra analisi politica del predominio bianco: il sistema non era pronto a massacrare i giovani bianchi, per lo più di ceto medio, non armati. La mia analisi, per quanto giusta in linea di massima, sottovalutava la polizia e la voglia che aveva di sparare. Eppure, tutti quei discorsi sulla morte giravano più attorno al nostro impulso a spingerci ad affrontare rischi piuttosto che nascere da una qualsiasi analisi politica sensata.

Le “evasioni” dai licei e le risse da spiaggia non funzionavano per coinvolgere gente nuova. Il collettivo di New York riuscì a raccogliere solo trenta o quaranta persone per Chicago, e mentre ci imbarcavamo sul bus la Red Squad della polizia si presentò per farsi due risate alle nostre spese, tanto eravamo pochi.

L’iniziativa nazionale era stata pensata a giugno con le belle speranze di portare una forza di diecimila persone a Chicago. Quando ci trovammo lì, a ottobre, eravamo circa seicento. Date le circostanze, avrebbe potuto essere ragionevole rinunciare a qualcuna delle tattiche più combattive: se i nostri leader si fossero posti il dubbio, non me n’è mai arrivata una voce. La strategia rimase scontrarsi con la polizia per dare un esempio ai giovani bianchi, anche se il compito sottinteso era ancora più importante: provare cosa sapevamo fare, uno per uno.

CREDITS

Wikimedia Commons *Licenza:*
Public domain

Foto di copertina: Cover of SDS pamphlet

Autore: Students for a Democratic Society

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Public domain

pg. 2 /1: Vietnam War Helicopters

Autore: manhhai

Fonte: Flickr

Licenza: Creative Commons

Attribution-NonCommercial 2.0

Generic

pg. 2/2: Anti-War

March Autore: Alisdare

Hickson Fonte: Flickr

Licenza: Creative Commons

Attribution-ShareAlike 2.0

Generic

pg. 9: Osawatomiccoverbig

Autore: Weather

Underground Fonte:

Wikimedia Commons

Licenza: Public domain

pg. 10: Osawatomie n°2 Front

page Autore: Weather Underground

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Public domain

pg. 17: Pine Ridge - Osawatomie 2

Autore: Weather Underground

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Public domain

pg. 18: Weather Underground - Ponce Cement Strike

Autore: Weather

Underground Fonte:

*Commons Attribution-
NonCommercial 2.0 Generic*

**pg. 22 /1: Abraham Lincoln
Brigade Vietnam War
Protesters**

Autore: Frank Wolfe
Fonte: Wikimedia Commons
*Licenza: Creative Commons
Attribution-Share Alike 2.0
Generic*

pg. 38/2: VVAW in Philly 1976

Autore: sconosciuto
Fonte: Wikimedia Commons
Licenza: Public domain

**pg. 22/2: Execution by Eddie
Adams**

Autore:
manhhai
Fonte:
Flickr
*Licenza: Creative
Commons Attribution
2.0 Generic*

**pg. 28 /1: President Lyndon B.
Johnson greets American
troops in Vietnam**

Autore: U.S. Information
Agency. Fonte: Wikimedia
Commons *Licenza: Public
domain*

**pg. 28/2: NLF (Viet Cong)
female artillery squad, near
Cu Chi, 1968**

Autore: manhhai
Fonte: Flickr
*Licenza: Creative
Commons Attribution
2.0 Generic*

**pg. 38 /1: July 4 Vets
March on White House # 3**

Autore: Washington Area
Spark Fonte: Flickr
Licenza: Creative

|